**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023**

 **Lez. 1°- 11 ottobre 2022**

1 . Ho scelto quest’anno il libro di Giobbe avendo concluso l’anno passato con il libro del Qohelet. Due sapienti contestatori, contrari alla impostazione tradizionale, due uomini di fede e nello stesso tempo uomini di cultura e di pensiero che hanno messo per iscritto la loro esperienza, il loro dolore umano e la loro riflessione. Noi ci dedicheremo a questo ambito biblico proprio alla ricerca di un modo di affrontare il problema.

Soprattutto il libro di Giobbe ci porrà davanti la questione del male e della sofferenza ed allora avremo modo, leggendo queste pagine dense di alta poesia e profonda teologia, di far emergere le nostre domande, i nostri perché, senza pretendere di trovare delle risposte facili, ma impegnandoci in una ricerca perché più che la risposta è importante la domanda. Chiunque sa dare delle risposte, ma per fare una domanda intelligente ci vuole un genio. E noi vogliamo tentare questa via geniale cercando di fare le domande giuste.

Sappiamo che la Bibbia è una grande biblioteca, è una raccolta molteplice di testi e oltre alla grande divisione tra l’Antico Testamento e il Nuovo Testamento c’è una precisa suddivisione all’interno dell’Antico e del Nuovo. Noi come cristiani abbiamo ereditato la raccolta biblica del popolo di Israele e l’abbiamo chiamata Antico Testamento, Antica Alleanza, proprio perché abbiamo scoperto una nuova Alleanza, stipulata nel sangue di Cristo. E tuttavia quella Antica Alleanza non è superata, la Nuova non elimina l’Antica, ma la completa e la comprende.

2 . Noi leggiamo questi libri dell’A.T. come un itinerario spirituale verso il compimento che è la rivelazione di Gesù Cristo e questo itinerario, in cui noi ci ritroviamo, è un cammino che è sempre necessario, anche dopo Cristo, proprio perché la risposta di Cristo possa diventare evidente è necessario questo itinerario previo.

Nell’A.T. noi troviamo una divisione classica. Nella tradizione ebraica si parla di tre blocchi, la *Torah* (la legge), il *nebi’im* (i profeti) e il *ketubim* (gli scritti). Nella tradizione cristiana i **profeti** sono distinti tra storici e profetici. **Gli scritti** sono i genere chiamati sapienziali per mettere in evidenza il genere letterario della sapienza. In questa sezione dei libri sapienziali sono compresi diversi testi, diversi proprio per stili, per cultura, per mentalità per epoca di composizione, per lingua di origine. Abbiamo il libro dei **Proverb**i, il **Siracide** e il libro della **Sapienza** che possiamo classificare come testi della sapienza tradizionale e poi troviamo i due contestatori **Giobbe** e **Qohelet.**

Dobbiamo allora innanzitutto chiarire questa distinzione: tre libri li abbiamo chiamati tradizionali e due contestatori. Il libro dei Proverbi è un libro che raccoglie la tradizione classica della scuola di Israele. è un’autentica antologia di formule brevi che contengono un grande messaggio o un piccolo insegnamento. Ce ne sono di tutti i tipi, da quelli banali a quelli di alta filosofia.

Tutti questi testi sono nati nella scuola. Sono testi scolastici. Mentre abbiamo la Torah che nasce come liturgia, come insegnamento catechistico di base e abbiamo i profeti nati lungo la storia per interventi diretti sulle piazze di fronte ai problemi di attualità, i sapienziali sono testi scolastici che nascono all’interno delle accademie, noi diremmo delle università. Sono trattati universitari, ma secondo una mentalità universitaria di questi tempi. I più antichi proverbi risalgono all’epoca di Salomone, siamo nel X secolo a. C. in quel periodo nasce una scuola di corte, nasce una istituzione finalizzata a formare quelli che noi oggi chiameremmo i quadri dirigenti, e riservata, quindi, ai ceti colti (e ovviamente ricchi) del tempo.

3 . La corte ha bisogno di funzionari, bisogna formarli, bisogna educare queste persone che amministreranno lo stato; allora si insegnano le lingue, si insegnano materie tecnico amministrative, materie pratiche, ma si insegna anche la cultura in genere e probabilmente c’è una cattedra che noi oggi chiameremmo di teologia o di materie umanistiche in genere o di filosofia e gli insegnanti in questo ambiente formano delle persone ad una mentalità nuova. Cercano di infondere cioè nella amministrazione dello stato di Israele la tradizione del popolo.

Il termine che noi traduciamo con proverbio nell’originale ebraico indica uno strumento di controllo, è un principio logico per dominare la realtà, in modo tale da sapersi muovere. Se tu hai le chiavi giuste per aprire le porte della vita, riesci ad avere successo. E l’obiettivo è proprio quello di aiutare queste persone in carriera ad avere successo e nello stesso tempo ad essere oneste e a fare il bene della nazione.

Per l’argomento che interessa a noi, cioè per il modo di affrontare il problema del male, gli autori di questa accademia di Gerusalemme sono ottimisti. Appartengono cioè ad un filone di pensiero che è convinto dell’ordine esistente. Sono uomini di ordine, non di potere, che hanno il controllo della realtà e proiettano ottimisticamente questo controllo della realtà su tutto l’universo. Ritengono che esistano delle regole precise ed efficaci per cui se uno è povero è perché è pigro o stupido, se non fosse pigro o stupido non sarebbe povero. Ad esempio, è una formula di *mashal*: uno dei bersagli di questi sapienti è proprio il povero. I profeti difendono i poveri, i sapienti dicono che i poveri sono stupidi perché non sono stati capaci di gestire la propria vita.

4 . Questi sapienti, questi insegnanti partono da principi generali e li applicano in modo ferreo a tutta la realtà per cui le cose funzionano sempre nello stesso modo. Ragionano un po’ come quelli che pensano alle leggi di natura: ci sono delle regole, dei fatti che si ripetono sempre uguali. Dato un elemento sicuramente ne succede un altro. Dentro a questo pensiero schematico, solido e chiaro, si inserisce il discorso morale che possiamo chiamare retribuzionista. Cioè del principio della retribuzione in base a quello che è stato fatto. Il *mashal* che riassume questo modo di pensare potremmo formarlo noi: chi fa bene sta bene, chi fa male sta male. Questa è la regola generale. Comportati bene e ti andrà tutto bene, se invece ti comporti male, sicuramente ti andrà male; chi la fa l’aspetti. È un altro principio: tu fai qualche cosa di male e sicuramente di capiterà qualche cosa di male. Questo schema si basa, poi, nell’ambito teologico, sull’alleanza e in molti testi troviamo il riferimento all’alleanza tra Dio e il popolo di Israele. Proprio i libri dell’alleanza, cioè quelli che sottolineano in modo principale il rapporto che si è venuto a creare tra Dio e il popolo, partono da un’idea di contratto. Dio si è impegnato a dare qualche cosa al popolo, ma ha chiesto al popolo di rispondere in un certo modo, di compiere certi gesti, di vivere secondo delle regole morali. L’A.T. è l’Antica Alleanza, un’alleanza con Dio vista come tutti i contratti e perciò regolata con il principio della retribuzione compresa in un concetto di giustizia reciproca.

Dio stipula l’alleanza con il suo popolo e si impegna ad essere **sempre fedele** nel mantenere le promesse, ma chiede all’uomo di adempiere a sua volta ai suoi impegni (il rispetto delle regole, i suoi comandi, le Dieci Parole). Anche l’uomo deve fare la sua parte, Dio rispetta il patto e lo mantiene quando anche l’uomo fa lo stesso.

Essendosi stabilito con Dio un patto, un’alleanza, nasce il principio della retribuzione: ad un buon comportamento corrisponderà un premio, al male il castigo.

5 . E mentre una categoria di teologi continua imperterrita a ripetere la stessa dottrina, qualcun altro ha il coraggio di dire: questo schema non funziona. Il libro di Giobbe mette in scena proprio questo scontro a livello di pensiero ed è opera non di Giobbe, ma di un professore della “università” di Gerusalemme, adoperiamo queste parole moderne per ambientarci un po’ in quel contesto e sentirlo meno lontano da noi. Questo testo sacro nasce dopo l’esilio, non abbiamo la certezza della datazione, potrebbe essere del 5°- 4° secolo, siamo nella fase persiana. Dopo l’esilio Gerusalemme è stata ricostruita, ma è una piccola città e fa parte del grande impero persiano. Gerusalemme non conta niente, non ha un ruolo politico, non è autonoma, non ha un controllo né dell’amministrazione né della economia o della politica; praticamente è una città liturgica, religiosa, una città che noi chiameremmo universitaria, fuori dal mondo, un grande seminario o un grande monastero dove quelli che vi abitano si occupano di teologia e di liturgia, di servizi nel tempio, di culto e di riflessioni dotte, sono letterati e sacerdoti.

All’interno di questo mondo chiuso che ripete per secoli sempre le stesse cose, vive un uomo di genio che non ha lasciato alla storia il proprio nome, ma ha lasciato il nome del proprio personaggio, è Giobbe, è un personaggio ideato, è come Amleto. È un uomo immaginario, vissuto una volta, prima di prima; non è un ebreo, è uno che viveva nell’antichità; c’era una volta… un uomo saggio e buono che si chiamava Giobbe e questo personaggio dà la possibilità di mettere in teatro le varie opinioni. Questo autore di genio ha sintetizzato, in questa grande opera poetica, le discussioni all’interno delle varie materie, delle varie correnti teologiche di Israele.

Il problema del male è affrontato anche da molti altri autori biblici che hanno composto non libri sapienziali, ma preghiere e questi testi di preghiera sono stati poi raccolti in un libro chiamato **Salmi**. Diversi salmi sono nati proprio in questo contesto culturale del mondo sapienziale accademico e anche nelle realtà concrete della sofferenza, nelle situazioni difficili in cui qualche persona è venuta a trovarsi. È chiaro che le soluzioni che vengono proposte sono differenti.

La soluzione che questi testi sapienziali ci propongono, contestando lo schema classico, è proprio quello di una religiosità interiorizzata, di una esperienza autentica di relazione con Dio dove non viene risolto il problema del perché l’uomo soffre, ma nella comunione con Dio trova la forza anche di affrontare le sofferenze.